

La fine

Teresa pensa spesso alla morte. Ma non avrebbe mai immaginato che la propria sarebbe stata così. C'è qualcosa di beffardo nel fatto di non riuscire a ricordare ciò che potrebbe salvarla.

Un incendio sul punto di scoppiare, vittime che attendono di essere salvate e lei ferma, immobile.

La mente l'ha abbandonata. La confusione rende grottesco l'ultimo atto della tragedia, con quegli occhi imploranti, coppe rase di terrore, che la guardano fare l'unica cosa di cui è capace in quel momento: nulla. Teresa morirà con l'espressione da idiota, ne è convinta. Morirà da inetta, con le braccia lungo i fianchi e lo scudo abbassato, dopo essere vissuta da guerriera.

Guerriera... Una poliziotta, forse. Una donna di sessant'anni, malata, che cerca di fare l'eroina e invece non è nemmeno più capace di dare un nome alle cose.

Potrebbe provare a indovinare. Sembra che ultimamente non possa fare altro per sopravvivere. Indovinare la strada da prendere, la direzione verso cui guardare, le parole da pronunciare e l'ombra di cui dubitare.

Persino il proprio nome è intaccato dal dubbio, così come quello dell'assassino. Che è lì con lei, o forse in

«L'abbiamo trovato. *Non è umano.*»

Grida ancora, così forte che qualcosa in Teresa si frantuma.

Adesso ricorda il suo nome. Ma di nuovo il destino gioca con le carte della vita e della morte, dell'amore e dell'odio, spietato come sa esserlo solo chi ha l'eternità davanti.

Perché è il momento di capire fin dove è disposta a spingersi.

È il momento di capire se, per salvare un innocente, Teresa è pronta a uccidere Massimo Marini, l'uomo che la guarda come il figlio che non ha mai avuto, l'uomo che adesso trema come se lì, a danzare nel buio, ci fosse il demonio.

L'inizio

La bacchetta di ematite scorre sul foglio. Disegna arabeschi che prendono la forma di curve conosciute e avvallamenti che sbocciano in labbra socchiuse. Traccia archi teneri e linee sfumate. Un profilo fine. Lunghi capelli scuri. Il biancore luminoso della carta è quello della pelle.

Il rosso cola, penetra nei recessi delle fibre, finché diventano un tutt'uno. Le dita lo allargano con una pressione potente, un impeto disperato. Intingono e colorano. Vogliono imprigionare l'immagine prima che la bellezza svanisca.

Le dita tremano, stendono, accarezzano. Gli occhi piangono. Le lacrime si mescolano al rosso, lo diluiscono e rivelano tonalità purpuree inaspettate.

Il cuore del mondo ha sospeso il suo battito. Tacciono le fronde e il canto degli uccelli. I pallidi petali degli anemoni selvatici non vibrano al vento e le stelle paiono avere pudore a mostrarsi nel crepuscolo. La montagna sembra chinarsi a osservare il miracolo che si sta compiendo a valle, in un'ansa dove il fiume dal letto sassoso riposa quieto.

La Ninfa dormiente prende forma sotto le mani del pittore.

Nasce, rossa di passione e amore.

Il sole scolpiva di taglio il viso di Massimo Marini e si insinuava tra le ciglia, accendendo il castano di riflessi di fiamma. I passi battevano nervosi la via circondata da giardini segreti, nascosti agli occhi da mura cieche. I rami più alti delle magnolie sfuggivano alla recinzione e deponevano petali che crocchiavano carnosì sotto le suole. Era come calpestare cose ancora vive, un tappeto di creature morenti.

Il pomeriggio primaverile languiva placido, ma il nero turbinoso al limite del campo visivo annunciava uno stravolgimento. L'aria crepitava elettrica, contagiando l'ispettore di irrequietezza.

La galleria d'arte *La Cella* era indicata da una targhetta d'ottone affissa all'intonaco irregolare del palazzo secentesco. Il riflesso degli occhi sul metallo era distorto come il suo umore. Massimo srotolò le maniche della camicia e indossò la giacca. Quando suonò il campanello, un clic fece scattare la serratura del portone. Sospinse il battente borchiato ed entrò.

Il tepore del giorno si arrestò sullo stipite. Oltre l'uscio, un'ombra umida lo avvolse.

Il pavimento era a scacchi, nero e bianco, e uno scalone di marmo mazzato saliva curvando al piano superiore. La luce entrava dalle vetrate più alte e colpiva il lampadario in vetro di Murano, liberando sfumature smeraldine che digradavano verso la semioscurità del pianterreno. C'era odore di gigli. A Massimo ricordava quello dell'incenso, una chiesa buia, litanie interminabili e gli sguardi severi di suo padre quando lui, bambino, mostrava insofferenza. Sentì le tempie pulsare.

Nel silenzio di quel luogo composto, calato in una dimensione rarefatta e marina, la vibrazione del cellulare sembrò irrompere da un altro mondo.

Sfilò il telefono dalla tasca interna della giacca. Fremeva nel palmo come un cuore artificiale piatto e freddo, eppure Massimo sapeva che dall'altra parte della linea ce n'era uno vero in cui amore e rabbia, delusione e dolore si azzuffavano come bestie dal ventre vuoto e i denti scoperti. Il suo sottrarsi le aveva rese fameliche. Il numero chiamava con insistenza da alcune settimane, più volte al giorno.

Non rispose, un impasto ripugnante di rimorso e colpa a riempirgli la bocca. Attese che la chiamata terminasse, poi spense l'apparecchio. Girò attorno allo scalone e scese veloce i gradini di ferro battuto che si svolgevano in spirali di tralci d'edera fino al piano interrato. Un vocio attutito saliva dalla semioscurità. Ancora un corridoio illuminato debolmente da faretto pavimentali, ancora una porta di cristallo zigrinato, poi la galleria.

La Cella, finalmente. Il soffitto a volte, di mattonelle ruvide, guardava un pavimento lucido di ardesia. Gran parte dell'intonaco era stata raschiata per rivelare la pietra originale. Ogni macchia di luce cadeva su una delle opere esposte, facendola emergere dalla penombra come un gioiello. Sculture bronzee,

vasi vitrei e quadri astratti dai colori sgargianti erano i protagonisti di quel proscenio minimale e sotterraneo.

L'ispettore seguì il mormorio e trovò un capannello di persone nella stanza più ampia. Ai lati del locale stazionavano due poliziotti in divisa. Poco oltre, in borghese, riconobbe Parisi e De Carli. Il primo, scuro e atletico, parlottava al cellulare. Il secondo, magro e dinoccolato come un adolescente, lo guardava intervenendo di tanto in tanto. Erano la sua squadra, da quando aveva chiesto il trasferimento dalla grande città a un capoluogo di provincia. Un cambio di rotta con cui aveva creduto – sperato – di ritrovare la pace, un modo di ricominciare. In realtà aveva trovato molto di più, ma la pace era rimasta una chimera vomitante fiamme, che lo bruciava non appena provava ad avvicinarsi.

Li raggiunse e si salutarono con un cenno.

«Di che si tratta?» chiese a De Carli.

Il collega si sistemò i jeans che gli pendevano dai fianchi.

«A saperlo. Non ci hanno detto ancora nulla. È un mistero.»

«Allora perché mi hai chiamato con tanta urgenza?»

Parisi mise una mano davanti al microfono del cellulare e accennò con il mento in direzione opposta.

«Perché lei ha bisogno di noi. E anche di te.»

Lo sguardo scattò in cerca della persona che, negli ultimi mesi, aveva reso ogni suo istante un inferno e tuttavia, proprio per questo, l'aveva riportato in vita.

Di lei vide per prima cosa i piedi, tra le gambe di due agenti. Calzava un paio di sneakers con la suola rialzata. Notò come spostasse il peso da una parte all'altra, il modo in cui ogni tanto sollevava i talloni per dare sollievo alle estremità.

È stanca, pensò. Pur ignorando il motivo che aveva portato la squadra alla *Cella*, sapeva che lei sarebbe stata l'ultima a uscire da lì dentro.

I poliziotti si spostarono e finalmente la vide, tra la scultura in bronzo di un cuore per metà liquefatto e un'installazione di ali di plexiglas che pendevano dal soffitto. Cuore e anima, come lei.

E determinazione, una forza vitale che a volte sembrava schiacciare chi aveva accanto, ma che invece all'ultimo momento lo afferrava e lo sollevava per portarlo sulle sue vette.

Certo, non mancava anche un bel po' di stronzaggine.

A renderla consumata nell'aspetto non erano i quasi sessant'anni, ma un tormento interiore che per Massimo non aveva ancora un nome e che sembrava trovare riflesso nel taccuino che lei stringeva sempre tra le mani. Appena poteva, lo riempiva di frenetici appunti.

La raggiunse. Notò il battito di ciglia – nient'altro – con cui lei registrò la sua presenza. Non si era nemmeno voltata. Teneva la stanghetta degli occhiali da lettura tra le labbra e masticava nervosa una caramella.

«Spero sia almeno senza zucchero» le disse.

Lei finalmente lo guardò, per non più di un secondo.

«Pensi davvero siano affari tuoi?»

La voce era roca, secca. In sottofondo, una nota di divertimento.

«È diabetica, commissario. E dovrebbe essere anche una signora...» mormorò, tralasciando l'imprecazione che seguì. Era un gioco che conosceva bene e al quale non vinceva quasi mai.

Lei smise di tormentare gli occhiali.

«Non è il tuo giorno libero, ispettore?» gli chiese, puntandogli addosso quei maledetti occhi che vedevano fin troppo oltre la superficie.

Massimo fece un mezzo sorriso.

«E lei non ha appena smontato dal turno?»

«Tanta solerzia non servirà a far passare inosservate le tue recenti *défaillance*, Marini.»

Massimo non si avventurò nelle insidie di una replica. Osservò con attenzione quella donna che sembrava già aver perso interesse in lui. Non gli arrivava nemmeno al petto, ma aveva l'abitudine di passare sopra il suo ego come un carrarmato. Aveva quasi il doppio della sua età, ma lo lasciava senza energie molto prima che a esaurirsi fosse lei. Le sue maniere erano spesso brutali e il caschetto di capelli che incorniciava il viso era di un rosso talmente artificioso da essere quasi imbarazzante. Lo sarebbe stato su chiunque, ma non su di lei.

Teresa Battaglia abbaia, ma c'era chi giurava di averla vista mordere, letteralmente.

«Allora, perché siamo qui? Perché tutti questi misteri?» le chiese, per riportarla su un terreno in cui lei sembrava correre più veloce degli altri: quello della caccia.

Teresa Battaglia guardava davanti a sé come se ci fosse qualcuno, gli occhi assottigliati, foschi pensieri incarnati tra le sopracciglia. Quando rispose, lui capì che stava scrutando una vittima nella sua mente, viso a viso. Cuore a cuore.

«Singolare, non plurale, ispettore. Il mistero è sempre e soltanto uno.»

Il commissario Battaglia prese a pulire le lenti degli occhiali da lettura, come sembrava fare ogni volta che rifletteva. Si stava chiarendo i pensieri.

«Perché dovremmo essere qui, noi, se non per sciogliere il mistero di una morte?»